

# Il fagiano innamorato

di Felice Broccoli / È noto che il carcere è un luogo di limitazioni personali, penso ad esempio all'impossibilità di muoversi come si vorrebbe, al tempo limitato per stare con i propri cari, alla mancanza di affetto, al divieto di utilizzare molti beni di consumo...

Queste condizioni non definiscono certo un luogo sereno, in cui si possa vivere in modo disteso. Questo, almeno, per noi ospiti forzati. Ma c'è con noi un ospite che, al contrario di noi, ha deciso volontariamente di vivere qui alla Dozza, e pare trovarsi a suo agio fra queste mura.

All'inizio l'ho notato, o meglio l'ho sentito al sorgere del sole. Di solito in campagna o nei luoghi di periferia si viene svegliati dal canto del gallo; qui, invece, è un bell'esemplare di pennuto a darci il buongiorno: è un fagiano maschio con un elegante piumaggio dai diversi colori, marroncino tendente al rosso nel corpo, con qualche sfumatura viola, rosso intenso intorno agli occhi, cerchiato di bianco sul collo. La coda farebbe invidia a un alpino, che non esiterebbe a metterla come ornamento sul proprio berretto. L'ho notato dalla finestra della cella, da cui si vede un pezzo di terra in mezzo ai vari cortili di cemento dove andiamo, nelle ore d'aria, a passeggiare. Lui passeggia dove vuole, tranquillo e indisturbato tra l'erba, con le sue compagne, senza alcun timore di essere impallinato e messo al forno. Si nasconde talvolta fra l'erba quando passa l'auto della polizia penitenziaria sotto il muro di cinta. Evidentemente sa di essere in difetto, e di violare l'art. 556 del codice penale, che condanna la bigamia. Ma ben presto riprende tranquillamente la sua vita, la sua solita routine in questa, per lui, oasi felice. Presto, ne sono certo, vedremo svolazzare e saltellare alcuni fagianini insieme alle loro madri.

---

# Cinema e carcere: detenuto in attesa di riforma

di Shehi Bledar/ La proiezione, durante una riunione di redazione, del film del 1971 *Detenuto in attesa di giudizio*, con un magistrale Alberto Sordi attore protagonista, ha offerto spunti di riflessione sull'irrisolta questione giudiziaria italiana e ancor di più ha offerto una visione realistica dello stato delle carceri nella nostra Penisola.

Un imprenditore di successo, residente da anni in Svezia, al rientro in Italia per una vacanza con la famiglia viene arrestato senza essere informato del motivo e viene sbattuto in carcere. Poi, come un pacco postale, viene trasferito in altri istituti di pena, senza alcuna comunicazione alla famiglia che lo insegue con la roulotte al seguito durante il suo peregrinare.

Dal film è possibile cogliere le condizioni detentive che si vivevano in Italia prima dell'entrata in vigore dell'*Ordinamento Penitenziario* e viverne tutta la drammaticità: dalle pessime condizioni igienico sanitarie alla scadente qualità del vitto offerto; dal dramma dei suicidi in carcere a quello dei legali sponsorizzati dagli agenti di custodia, all'ignoranza del corpo di Polizia penitenziaria che riversa le proprie frustrazioni quotidiane sui detenuti. Insomma uno spaccato realistico del carcere anni 70-80.

L'entrata in vigore dell'*Ordinamento penitenziario* ha apportato significative novità in termini di qualità di vita delle persone private della libertà personale e all'introduzione di figure professionali nuove, mirate a rendere effettivi i dettati costituzionali di rieducazione e risocializzazione.

Ciò ha fortemente influito anche sull'offerta cinematografica degli ultimi anni, che non ha mai proposto film autenticamente basati sulle reali condizioni della vita detentiva. Tutti i film sul carcere negli ultimi decenni ne hanno sostanzialmente proposto una visione edulcorata, fondata più sui principi e sulle buone intenzioni dei legislatori che sui problemi ancora irrisolti, sia a livello di sistema che nella quotidianità. Certamente non corrisponde al vero neanche lo stereotipo americano che disegna il carcere come un agglomerato di gang pronte a darsi battaglia per ogni motivo.

Un film che rappresenti il modello carcerario italiano vero e non edulcorato e soprattutto che evidenzi le carenze della macchina giudiziaria e gli errori prodotti dalla malagiustizia di cui è piena la cronaca degli ultimi anni, è il vero assente del panorama cinematografico italiano.

---

## **8 marzo 2023, le donne ANCeSCAO si raccontano**

Anche se nel passato abbiamo avuto donne che hanno ricoperto incarichi importanti e che, grazie al loro lavoro, alla loro dedizione, hanno contribuito a fare crescere la consapevolezza della grande capacità che può esercitare la donna nella società, mai è successo di avere in Italia due donne ricoprire i massimi livelli politici. Una, presidente del Consiglio, l'altra, segreteria del più grande partito oggi all'opposizione.

Però attenzione, queste due donne non corrispondono a uguali visioni del ruolo della donna nella società civile.

Una è espressione della destra politica ed è portatrice della visione di una donna che prevalentemente è casalinga, alleva

figli e quindi ha uno scarso ruolo sociale. L'altra, al contrario, chiama le donne e tutta la società a riconoscere al mondo femminile parità di diritti al mondo maschile.

Quella dei diritti è una battaglia che le donne stanno portando avanti da tempo con alterni successi e oggi i risultati sono largamente insufficienti.

ANCeSCAO come si colloca in questo nuovo percorso?

Partiamo dalla situazione attuale che vede un ruolo importante della donna nella vita dei Centri sociali: più donne sono impegnate nei Centri sociali e meglio questi funzionano.

Ma dobbiamo ancora superare un certo paternalismo della nostra associazione. Stiamo cercando, con scarso risultato, di capire come mai abbiamo più donne impegnate nel lavoro dei Centri e meno a livello di responsabilità dirigenziali.

Dove le donne sono riuscite a prevalere registriamo un salto di qualità con importanti ricadute nelle relazioni e nella socialità.

La struttura regionale consapevole di questa situazione pensa che con il lavoro che stiamo intraprendendo, con la formazione, la socializzazione di aiutare la componente femminile ad avere un ruolo diverso e il giusto riconoscimento che le aspetta.

*(Franco Cattabriga, presidente ANCeSCAO Emilia Romagna)*

## **Milvia Migliari**

Sono la presidente del coordinamento provinciale ANCeSCAO di Ferrara, faccio parte del consiglio nazionale e sono anche membro esecutivo nazionale. Il mio compito nell'esecutivo riguarda, essendo l'unica donna, proprio la condizione femminile all'interno dell'associazione.

Posso dire che c'è una discrepanza tra maschi e femmine: **ci sono le donne in ANCeSCAO ma a livello di base, a livello dei centri sociali gestiti in gran parte dalle donne.** Questa situazione è diventata più evidente dopo la pandemia che ha visto molti anziani maschi lasciare i centri sociali, anche se oggi assistiamo a un loro graduale rientro.

In ANCeSCAO le donne di solito si occupano del lavoro in cucina e di tutti i lavori di base, ma se consideriamo quante sono le cene che vengono fatte nei centri ci rendiamo conto che l'impegno femminile, le ore che dedicano ai servizi, sono molto maggiori di quelle fatte dagli uomini.

Non sono ancora molte le donne che arrivano ai ruoli dirigenziali, anche se stanno aumentando le donne che si prestano a ruoli più qualificanti e si occupano di amministrazione, di contabilità...

Ho raccolto anche dei dati che parlano di questa discrepanza: **ci sono solo 12 donne su 52 membri nel consiglio nazionale il 23%, mentre nella presidenza sono solo 2 pari al 18%**, io e la vicepresidente. Poi possiamo aggiungere, per quanto riguarda la presenza femminile, una referente regionale e otto donne presidenti di strutture provinciali.

Adesso stiamo cercando di capire il perché questa situazione; ci sono evidentemente dei fattori per i quali le donne non arrivano ai livelli dirigenziali.

**Penso che uno dei motivi sia che le donne che assumono gli incarichi, li prendono con serietà e rinunciano se non hanno tempo e non sono in grado di farlo bene**, gli uomini non si comportano così. Comunque bisogna incentivare la partecipazione femminile a livello dirigenziale.

### **Maurizia Campedelli**

Sono l'amministratore in ANCeSCAO Emilia Romagna; seguo il bilancio e la contabilità e faccio supporto all'ufficio della presidenza, ad esempio nel caso del Runts, mi occupo della trasmigrazione nel nuovo registro unico nazionale del Terzo Settore. In ANCeSCAO provinciale di Bologna ho le medesime funzioni e faccio attività di consulenza ai centri sociali.

Io faccio fatica a livello relazionale come donna, tra loro, gli uomini, hanno un rapporto più facile; tra maschi si parlano senza fatica, quando parlo io non mi sento sempre ascoltata, certo può darsi che anch'io abbia la mia parte di colpa. Penso che, pur essendo in maggioranza tra i soci, le

donne poi non sono rappresentate adeguatamente nelle cariche dirigenziali. **Stiamo lavorando per questo cambiamento e le donne sono disponibili a farlo ma c'è una diffidenza da parte maschile.**

E questa situazione non è una questione solo femminile, **certi meccanismi di intoppo si ripropongono anche nel rapporto con i giovani**, dietro alla frase "Si è sempre fatto così" non si riesce mai a cambiare.

### **Paola Campacci**

Sono presidente del centro sociale Primavera e sono anche presidente di ANCeSCAO provincia di Forlì-Cesena.

Le donne in associazione? Le donne partecipano alla vita del mio centro sociale e fanno diverse attività. Il rapporto con gli uomini è buono, i rapporti nel centro in generale sono positivi, si fanno le cose assieme. Gli uomini rispettano le donne, del resto, se non fosse così, io non potrei certo tollerarlo.

Sono stata la prima presidente donna del mio Centro, **prima era solo maschietti e abbiamo fatto in modo che le cose cambiassero un po'.**

**Questa differenza penso che sia anche in po' colpa nostra, perché pensiamo di essere meno capaci degli uomini che poi non è vero per niente.** Noi donne in certe situazioni siamo superiori agli uomini e dobbiamo solo farci un po' di spazio. Penso che non possiamo sempre dare la colpa agli altri, noi stesse dobbiamo avere più coraggio e fiducia in noi stesse. Io, del resto, con gli uomini mi trovo bene, perché quello che ho da dire, lo dico e loro mi rispettano. Comunque le donne cominciano ad avere qualche potere in più tra le mani e spero che avranno sempre più responsabilità.

### **Simonetta Scolastra**

Sono volontaria ANCeSCAO a Modena faccio varie cose all'interno dell'associazione, sto allo sportello anti truffa, seguo le tessere, lavoro al computer.

C'è una partecipazione notevole delle donne nel mio territorio, donne anche abbastanza giovani.

**La situazione femminile in ANCeSCAO è come quella nel mondo del lavoro, le donne al comando sono poche.** Nel volontariato c'è il problema che le donne hanno più impegni degli uomini, questi quando vanno in pensione, non sanno cosa fare e si trovano degli hobby fuori casa, le donne che vanno in pensione sanno benissimo cosa fare.

**Io penso che in futuro certe cose cambieranno, le donne vanno più al sodo, sono più pratiche a risolvere le questioni, le donne concludono di più.**

### **Paola Morri**

Sono consigliere e tesoriere del centro sociale Alta Marea di Bellaria Igea Marina, vicepresidente del coordinamento provinciale di Rimini e in passato sono stata membro del consiglio nazionale e probiviro del consiglio regionale Emilia Romagna.

Personalmente mi sono sempre sentita valorizzata dentro il consiglio dove la preponderanza è maschile, ma questa differenza vale in molti altri settori e non solo nel volontariato, adesso le cose stanno cambiando e anche in ANCeSCAO cambieranno.

**Nel nostro centro sociale ci sono prevalentemente donne che, per la loro duttilità, sono molto utili per gestire i vari lavori che Alta Marea richiede.** Anche se le figure maschili dirigenziali sono predominanti, quelle femminili stanno crescendo grazie alla loro capacità organizzativa; **le donne, diciamo così, fanno più cose. Molti ruoli sono più femminili che maschili, come l'organizzazione di eventi, l'arredamento della sala e anche per la loro capacità relazionale le donne hanno una marcia in più.**

### **Carla Scarani**

Sono presidente del centro socio-ricreativo Salsoinsieme e faccio parte del consiglio di ANCeSCAO della provincia di

Parma.

Essere donna in ANCeSCAO significa dedicare tanto tempo, io seguo la contabilità, i turni al bar, faccio le pulizie, sono sempre là. **Gli uomini lavorano meno di noi, se non ci fossimo noi, potremmo anche chiudere Salsoinsieme.**

**Per quanto riguarda la minore presenza di donne nei ruoli dirigenziali può essere spiegata con il fatto che la donna è molto più occupata, io ad esempio ho tre nipoti.** La donna, comunque, sa fare più cose rispetto all'uomo, è più aperta.

---

## **Se non ora quando? Ancora sull'incontro con la dottoressa Mirandola**

di Enzo Messina/ Martedì 21 febbraio nella biblioteca dell'area pedagogica della Dozza, sede della attività di Ne vale la pena, si è svolto l'atteso incontro, fissato ormai da qualche tempo, con la presidente facente funzioni del Tribunale di sorveglianza di Bologna.

L'incontro era stato organizzato dal cappellano del carcere, p. Marcello Matté, su esplicita richiesta di noi partecipanti alla redazione e rientrava nel programma di interviste a figure che ricoprono un ruolo di rilievo nell'ambito del circuito carcerario e/o giudiziario; il contatto con soggetti istituzionali è per noi occasione importante di confronto e sensibilizzazione reciproca sui problemi che gravano sul sistema detentivo e che viviamo anche sulla nostra pelle. Per noi è un'occasione, prima, per prepararci e approfondire le questioni e, dopo, per rielaborare gli spunti emersi dialogando con i nostri ospiti. Questo incontro, in particolare, era molto sentito dal gruppo di redazione, e per

l'occasione eravamo presenti al gran completo.

Ho potuto cogliere un primo segnale positivo, non appena sono arrivati la presidente, dottoressa Manuela Mirandola, con le magistrature di sorveglianza, dottoressa Denice Minotti, dottoressa Simona Manna, dottoressa Adriana Caravelli, insieme al vicedirettore del carcere, dott. Tazio Bianchi, p. Marcello Matté e il dott. Rahman Keshavarz (Shain) direttore di Casa Corticella. Erano presenti praticamente tutti, sintomo questo di un gradito incontro anche da parte dei magistrati.

Dopo le presentazioni di rito degli illustri presenti per chi, come me, non li conosceva, si è passati subito a porre le domande già preventivamente concordate fra di noi.

Inizialmente il clima era piuttosto teso: dapprima ci siamo presi una meritata "tiratina d'orecchie" da parte della dottoressa Mirandola, in merito ai tanti reclami in seguito ai rigetti di istanze presentate dai detenuti che vanno inevitabilmente a intasare e appesantire il tribunale a tutto discapito di altri detenuti; successivamente abbiamo raccolto tante informazioni di interesse: siamo potuti entrare nelle dinamiche e nelle logiche che sottendono al funzionamento del tribunale, ma, soprattutto, abbiamo apprezzato il racconto aperto e franco della componente umana che ispira il lavoro delle nostre ospiti; l'atmosfera, così, si è distesa.

Sinceramente, aver sentito la dottoressa Mirandola dire che spesso essa stessa si pone il problema se abbia fatto bene o no a concedere una determinata pena alternativa al detenuto di turno, o, al tempo stesso, se sia stato giusto rigettare una misura a un detenuto che forse la meritava, mi ha fatto toccare il senso di umanità che guida chi deve decidere.

In effetti, man mano che venivano poste le domande, l'atmosfera diventava sempre più leggera e ho potuto intravedere in tutte le magistrature che hanno partecipato all'incontro l'atteggiamento umano di cui noi detenuti abbiamo tanto bisogno per non perdere la speranza per andare avanti in attesa che venga il giorno in cui saremo ritenuti pronti per

poter essere reinseriti nella società civile.

Proprio in seguito a questo incontro, e a quanto ne è scaturito, mi domando “se non ora, quando?” Ebbene quel momento è proprio ora, è proprio ora il momento che ci infonde appunto la speranza.

---

## **L'arresto di Matteo Messina Denaro, ovvero sogno o sondesto?**

La colpa sarà stata sicuramente delle cipolle in agrodolce mangiate con avidità se questa notte il mio sonno, generalmente profondo e tranquillo, è stato funestato da incubi e da cupi presagi.

La notizia dell'arresto del latitante Matteo Messina Denaro dopo trent'anni di latitanza veniva lanciata con gli speciali di tutti i TG e subito la politica si affrettava ad acquisirne il merito con frasi a effetto “i nostri provvedimenti (ma quali?) hanno sconfitto definitivamente la mafia” diceva la premier Meloni, ricordando tragicomicamente l'annuncio del ministro Di Maio, che dal balcone di Palazzo Chigi proclamò di “aver cancellato la povertà con il reddito di cittadinanza”.

Nel rivoltami nel letto alternavo allora lo stato di “terraplattista” a quello di “complotista” e per finire anche a quello di “negazionista”.

Mi chiedevo se dopo trent'anni di latitanza e mai un giorno di carcere si potesse celebrare un grande successo investigativo piuttosto che un fallimento delle nostre forze di polizia.

Ricordavo che quella notizia non era nuova, perché era stata già anticipata qualche mese fa dai microfoni di una

trasmissione d'inchiesta da un pentito di mafia, fiancheggiatore dei Graviano di Brancaccio, che da quel di Omegna parlò di un Messina Denaro malato che si sarebbe consegnato o che avrebbero consegnato per fare un regalino al nuovo governo.

Ma l'avranno arrestato – mi chiedevo rigirandomi nel letto – in qualche popolosa città sudamericana dove anche il Mossad fatica a trovare gli ultimi generali nazisti autori del genocidio? No, la mia scarsa conoscenza della geografia, che mi faceva girare freneticamente il mappamondo alla ricerca di località esotiche e irraggiungibili è andata delusa. Campobello di Mazara è un paesino siciliano di poche migliaia di anime a qualche chilometro di distanza dal luogo di nascita di Matteo Messina Denaro, Castelvetrano.

L'inafferrabile "ultimo boss stragista" alias Bonafede, stimato geometra, l'ha quindi fatta in barba all'appesantito luogotenente dei carabinieri e ai suoi colleghi, la cui stazione distava non più di 100 metri dal covo del latitante. E ci può stare! Non credo però che potesse sfuggire alle comari del paese che sedute in strada davanti al portone di casa fanno tutto di tutti. Loro conoscono le corna che Sasà ha fatto alla moglie, conoscono Totò il furbetto del cartellino che, per andare a coltivare i campi, ha lasciato l'incombenza di timbrare ai suoi colleghi, sussurrano della fuitina della figlia di comare Anna con il figlio di Meste Ciccio, i gusti sessuali ambigui dell'infermiere del paese e i modi gentili e accomodanti del medico condotto. Non ci credo che a loro sarebbe sfuggito l'arrivo in paese di un nuovo abitante, e che senz'altro avrebbero fatto tac e risonanza magnetica a chiunque fosse entrato nel loro raggio d'osservazione. Eppure quel geometra, che indossava abbigliamento elegante e disponeva di un arsenale di profumi francesi, non l'avevano mai visto. L'omertà siciliana l'ha coperto in tutti questi anni o Messina Denaro è apparso a Campobello solo quando ha deciso di consegnarsi?!?

Anche l'arresto ha del paradossale. È stato un blitz studiato e preparato dalle forze dell'ordine con estrema cura, come è stato detto nella conferenza stampa del magistrato antimafia, che ha sottolineato anche il ruolo fondamentale che hanno avuto le intercettazioni nell'arresto del boss, senza però citarne neanche mezza.

Matteo Messina Denaro, super latitante e pluricondannato già a diversi ergastoli, uno che ormai non aveva niente da perdere, preoccupato della condanna per porto abusivo d'armi girava disarmato. Il suo autista e guardaspalle, noto olivicoltore, era invece armato. Non di una pistola, né di un mitra ma di un coltellino svizzero.

E poi sarei stato curioso di vedere cosa avrebbe fatto l'uomo dei Ros se alla domanda "mi dica le Sue generalità", Messina Denaro avesse risposto declinando nome e cognome falsi. Comunque glielo ha richiesto due volte per paura che il cellulare in modalità registrazione non avesse registrato. Purtroppo però non ha avuto il tempo di scattare anche un selfie da condividere con la moglie e i figli. Eppure il boss indossava un paio di Ray-Ban come quelli vintage trovati a casa della madre, collezionati per mascherare il congenito strabismo di Venere.

E poi eccolo senza manette, che viene scortato all'auto di servizio. Un manifesto che sottolinea la "parità di genere" nell'Arma dei Carabinieri.

È fatta, l'ex super latitante viene finalmente rinchiuso nel carcere dell'Aquila al regime del 41 bis. Qui inizia la parte più tragicomica. Si cercano i covi, i fiancheggiatori, la "borghesia mafiosa" che avrebbe coperto la latitanza trentennale. Con l'uso dei geo radar si cercano botole e anfratti nelle case di Campobello. Ma prima questi strumenti erano fuori servizio?

Nei luoghi da cui è passato, oltre ai preservativi e a qualche scontrino fiscale per non dispiacere a Valerio Staffelli di Striscia la Notizia, l'attenzione degli inquirenti si concentra su alcuni poster, sui libri e su alcuni magneti che,

abituamente, fanno bella mostra sui nostri frigoriferi. Il Padrino Marlon Brando, Joker e le biografie di Hitler e Putin sono psicoanalizzati da uno stuolo di criminologi, psichiatri forensi, giuristi tutti pronti a guadagnare la visibilità sui quotidiani con dichiarazioni che dicono tutto e il contrario di tutto

Ciò che segue è patrimonio esclusivo di Barbara D'Urso. Dopo trasmissioni dedicate all'eredità di Aldo Buzzanca prima e di Gina Lollobrigida poi, ha da occuparsi del tesoretto di Matteo Messina Denaro. La figlia Lorenza che non è mai stata riconosciuta dal latitante e che sembrava aver preso le distanze, si affretta a smentire queste voci e promette di non abbandonare il padre in carcere. Si scopre anche un figlio nato da una relazione occasionale del padrino. Un padrino che conferma anche le più elementari leggi di natura, e cioè che "il pene non vuole pensieri". Ci sarà da divertirsi!

Sono sudato, il cuscino trasuda acqua e l'incubo continua.

Penso a Matteo Messina Denaro, un moribondo a cui è stato diagnosticato un tumore terminale al colon, che gli lascia solo alcuni mesi di vita, arrabbiatissimo con se stesso per aver indossato al momento dell'arresto un orologio Frank Muller da 35 mila euro e non i suoi preferiti Rolex Daytona Paul Newman o il Calatrava di Patek Philippe. E poi una Giulietta come auto e non Ferrari, Lamborghini, Porsche come la fantasia popolare avrebbe idealizzato. Non sappiamo come, viene quantificata in 7.000 euro la spesa media mensile del boss, mentre vari servizi televisivi offrono agli italiani affamati di gossip e smaniosi di vedere dalla toppa della serratura, la casa nella quale avrebbe trascorso la latitanza. Una casa da universitari fuori sede, con un mobiletto Ikea sul quale c'erano una decina di paia di scarpe, una panca per gli addominali e un arredamento lontano parente dei fasti dei Casamonica. Eppure quel buco di casa ogni giorno riserva un ritrovamento nuovo: titoli di viaggio, una pistola a tamburo, e diverse altre sorprese.

Lo consola di essere riuscito a far laureare in legge

edabilitare alla professione di avvocato la nipote, che ne acquisirà la difesa e che potrà meglio di qualunque pizzino aggirare i limiti penitenziari del 41 bis.

La fantasia tutta italiana intorno a questa paradossale vicenda ha coniato un neologismo dopo quelli di "narcomafia" e "ecomafia". "Massomafia" è il termine inventato per idealizzare una massoneria deviata che avrebbe coperto il latitante in tutti questi anni. Addirittura si parla di un Messina Denaro maestro venerabile di una loggia. Lui incappucciato e con squadra e compasso in mano forse per studiare da "geometra" e assomigliare di più ad Andrea Bonafede a cui aveva sottratto l'identità.

Eppure per chi ha i capelli bianchi non è difficile ricordare le stagioni dei misteri italiani: le stragi di Piazza Fontana, quella della stazione di Bologna, il rapimento Moro, la lotta armata delle BR, Gladio, la P2 di Licio Gelli, Calvi e l'Ambrosiano, la stagione stragista di Cosa Nostra.

In ognuna di queste inchieste, che hanno sempre lasciato strascichi polemici, compare puntualmente la Massoneria a mascherare i disastri e le storture dei nostri servizi segreti deviati.

La storia di Matteo Messina Denaro è quindi per molti versi paragonabile a quella di Massimo Carminati, che ha costruito l'impunità del suo percorso criminale grazie al frutto della rapina compiuta nelle cassette di sicurezza del caveau della Corte di Cassazione a Roma, che contenevano sicuramente documenti in grado di condizionare la vita della nostra Repubblica. Allo stesso modo Matteo Messina Denaro è forse il depositario dei segreti di Riina trafugati dal suo covo, mai perquisito, di Palermo. Segreti che coinvolgerebbero politica, magistratura e imprenditoria e che hanno consentito latitanze lunghe e sicure.

Questo arresto è riuscito anche a dividere la Chiesa nella domenica dedicata da Papa Francesco alla Parola, nella quale Paolo ricorda che bisogna essere univoci nei messaggi nel nome

di Cristo.

Ebbene Messina Denaro diventa il destinatario di una lettera del parroco anticamorra Michele Patricello che invita il boss a smettere di barare con se stesso, a gettare la maschera, a liberarsi del personaggio e a chiedere perdono a Dio e al prossimo. La Chiesa per lui ci sarà perché Gesù non è venuto per i giusti ma per i peccatori. Di diverso parere il vescovo emerito di Mazara del Vallo monsignor Mogavero, che senza mezzi termini ha dichiarato che per una persona come Messina Denaro non si può avere pietà, ha ammazzato tanto, ha sparso tanto sangue, ha ucciso tanti innocenti.

In assenza del pentimento del boss e con il suo silenzio è più facile invece procedere ora all'arresto di tutti quelli che hanno avuto contatti più o meno leciti con Matteo Messina Denaro alias Bonafede, con la mafiosità per induzione. Chiunque sfiori un mafioso diventa un mafioso pure lui. E ricorrente risuona nei palazzi del potere la frase che "il mafioso è per sempre", e ciò per rispondere all'illegittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo con l'idea salvifica contro le nostre paure, contro la nostra insicurezza che è necessaria più galera, ed un inasprimento delle pene. Che è necessaria la scorciatoia della punizione e della carcerazione come tutela della sicurezza collettiva. Sappiamo tutti che è un falso, alimentato abbondantemente da un'informazione che asseconda una tendenza che è propria dei politici ma che è ormai presente anche tra la gente comune.

L'informazione che, in presenza di una "mafia silente" che ha messo in soffitta coppola e lupara e investe in trust transazionali, continua a ignorare che 30 anni sono un pezzo di storia d'Italia e che la mitizzazione di questi personaggi non rende un buon servizio all'Italia. Oggi è ingenuo pensare che la mafia segua le gerarchie di trent'anni fa, o i cognomi di trent'anni fa. Oggi le appartenenze a queste nuove forme di organizzazione non sono più vincolate, come accadeva nel passato, dalla provenienza dallo stesso paese o dalla stessa

regione. Oggi convivono insieme persone con gli occhi a mandorla, persone con il colore della pelle diverso e che parla lingue diverse.

Descrivere 'u Siccu come milionario e sciupafemmine fa solo buona pubblicità alla mafia. Ci sono quartieri e interi paesi del Sud Italia dove il lavoro non c'è, e molti ragazzini crescono con quel bisogno di lavoro e con la fame di possedere soldi e potere, e parlare in quei termini della mafia spinge molti di quei ragazzini di quei quartieri popolari verso quel mondo. Occorre invece dire invece con forza che seguire quel modello di vita non porta solo soldi e potere ma che, nella migliore delle ipotesi, ti porta ad andare in carcere per tutta la vita se non ad andare ad occupare prematuramente un posto nel cimitero cittadino.

Diceva il compianto Giudice Falcone che la "mafia è un fenomeno umano e quindi finirà". Non la pensano in questo modo forse i suoi colleghi delle procure distrettuali e i "professionisti del bene". Forse non lo pensa neanche Matteo Messina Denaro.

"Aiò" mi grida il latitante sardo che ha scalato la classifica dei latitanti più pericolosi appropriandosi del 1° posto. Ci sono anch'io, anch'io cammino in macchina affiancato ai carabinieri e tengo a bada le mie pecore in Barbagia. Ma non sono così famoso e soprattutto non sono mafioso.

Sono le 7:30 e fortunatamente è ora di svegliarmi e mettere la parola fine a quest'incubo!

---

## **Cinevasioni, il nuovo "ciack"**

# alla Dozza!

Dopo lo stop causato dalla pandemia è ripartito in carcere a Bologna il progetto "Cinevasioni". L'evento che ha segnato il nuovo avvio è stata la proiezione del film "Diabolik 2", aperta ad alcune sezioni della Casa Circondariale "Rocco d'Amato" e ad alcune classi di una scuola secondaria di Bologna.

In una sala cinema gremita per l'occasione, il giornalista RAI Filippo Vendemmiati ha presentato l'iniziativa sottolineando l'importanza di portare il cinema nei luoghi di sofferenza come il carcere e gli ospedali. A seguire la direttrice del carcere, dott.ssa Rosa Alba Casella, con un breve intervento ha salutato i partecipanti.

Il film ha tenuto incollati alle sedie gli spettatori che hanno ripercorso con le immagini gli episodi fumettistici di Diabolik. Girato tra le altre città anche a Bologna, ha ricostruito una Clerville anni '60/70 che ospitava le imprese di un Diabolik e della sua compagna Eva Kant, sempre inseguiti e mai acciuffati da un infaticabile ispettore Ginko. La storia si ripete in tutte le avventure del criminale, nel film traccia anche un profilo psicologico molto sottile dei personaggi a confronto. Diabolik infatti da immarcescibile criminale violento e sanguinario apre comunque il suo cuore all'amore per Eva e risparmia, per non dispiacerle, la vita a una giovane agente di polizia. L'ispettore Ginko invece, troppo preso dal suo lavoro, e prigioniero dell'ossessione della cattura del criminale, non cede alle lusinghe di una nobildonna innamorata e interpretata magistralmente da Monica Bellucci.

Ma il pubblico per chi tifa? Per Diabolik o per Ginko il pubblico? È questa la domanda che hanno posto alla platea i due registri Manetti Bros, autori anche della fortunata serie dell'Ispettore Coliandro, intervenuti in sala alla fine della proiezione.

La risposta, forse scontata, è stata che la simpatia per Diabolik prevale alla grande, e questo è stato confermato anche dai registi.

Dopo aver raccolto i complimenti unanimi sul film da parte dei presenti, Manetti Bros non si sono sottratti a una raffica di domande del pubblico in sala, domande che hanno spaziato dagli effetti speciali del film, alla sceneggiatura, alla trama ed anche alla recita degli attori impegnati.

Il tempo è volato e la mattinata è stata conclusa dall'intervento di Vendemmiati che ha ricordato i prossimi appuntamenti di Cinevasioni, in cui sarà proposto un ciclo di film sul ragionier Fantozzi.

---

## Le solite aspettative deluse

“Auctoritas, non veritas, facit legem”: è l'autorità, non la verità, che fa la legge. Questo motto governa anche le nostre pseudo democrazie occidentali. Sono i più numerosi, non i più giusti o i più intelligenti, che prevalgono e fanno le leggi. La cosa auspicabile è evidentemente che leggi e giustizia vadano nella medesima direzione. Questa è una pesante responsabilità per il potere legislativo. Ma la legge è legge sia che sia giusta o no. “La legge è uguale per tutti” campeggia in ogni Tribunale ma “non tutti siamo uguali per la legge”, aggiungerei io.

In carcere ancora una volta le speranze alimentate dalle parole della ministra Cartabia prima e di Nordio poi non si sono tradotte in misure concrete per i detenuti. La delusione che ci pervade è dettata sempre dalla perdita della speranza, dal crollo delle aspettative: **i partiti non sono riusciti ad approvare uno straccio di liberazione straordinaria anticipata** che compensasse in qualche modo la doppia sofferenza della

pandemia vissuta dentro alle galere.

Che la riforma della giustizia civile e penale rappresentasse una priorità per il nostro Paese, malato di arretratezza e lentezza nella celebrazione dei processi lo si sapeva, ma per accelerare percorso si è resa necessaria la **“conditio sine qua non”** imposta dall'**Europa che ha legato l'erogazione dei fondi del PNRR all'approvazione della riforma**. Non una parola invece sulla modifica dell'Ordinamento Penitenziario.

I segnali erano inequivocabili con il nuovo governo, che si è precipitato fin da subito a precisare che **“è garantista nel processo ma giustizialista nell'esecuzione della pena”**. Anche il cambio al vertice del DAP con la sostituzione di Carlo Renoldi è stato un triste presagio di quello che sarebbe toccato alle persone private della libertà.

Ma anche i governi precedenti non si sono mai preoccupati di risolvere **il problema delle carceri, il loro sovraffollamento e le condizioni di vita dei detenuti spesso concausa di atti autolesionistici e di suicidi**.

La politica infatti, quando non vuole o non è in grado di risolvere i problemi, crea con italica fantasia commissioni di studio, commissioni d'inchiesta, stati generali con l'unico obiettivo di gettare fumo e creare aspettative sempre puntualmente disilluse. Prova ne è che il tempo intercorso tra l'art. 27 della Costituzione e la prima legge che cerca di dare forma e attuazione a questo principio e cioè la legge 354 del 1975 è di ben ventotto anni.

Con il d.l. 152 del 1991 è entrato nell'ordinamento penitenziario il 4 bis, che nella sua prima fascia includeva i reati di mafia e terrorismo e successivamente quelli a sfondo sessuale e che creava un doppio binario nel trattamento dei detenuti, in quanto accanto al sistema ordinario ne creava uno parallelo più rigido e restrittivo, che di fatto riduceva o in tanti casi annullava la possibilità di accedere ai benefici penitenziari e rendeva la condizione della carcerazione più dura.

Con il governo Conte i grillini, smaniosi di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, hanno voluto estendere il 4 bis di prima fascia ai reati di concussione e corruzione e traffico illecito di influenze, con la “legge spazzacorrotti”. L’effetto sarebbe stato devastante per il ceto politico e per parte del mondo imprenditoriale, trattandosi di un business che ha sottratto annualmente alle casse dello Stato ben 80 miliardi di euro e che vale 1 punto di PIL.

Il governo Meloni, forte con i deboli e debole con i forti, a difesa della casta si è affrettato ad approvare un emendamento presentato dall’opposizione (ma quale opposizione?) per cancellare la spazzacorrotti dal novero del 4 bis di prima fascia.

Ciò significa che quando si vuole le cose si fanno e subito. E intanto per noi comuni mortali non resta altro che riattivare mestamente il pallottoliere con il quale conteggiare anche quest’anno le persone che di carcere muoiono.

---

## **Parole in libertà dietro le sbarre e la nostra redazione ha fatto la sua parte**

È ritornata alla casa circondariale di Bologna “Rocco D’Amato” la manifestazione di scrittura “Parole in Libertà”, promossa e organizzata dal consiglio di zona soci di Coop Alleanza 3.0 e i suoi volontari e giunta ormai alla sua undicesima edizione. Fu ideata dal volontario di “ausilio per la cultura” Gian Piero Marra.

Lo scopo dell’iniziativa è quello di promuovere la riflessione e la comunicazione attraverso la scrittura, di affermare se

stessi mediante la libera espressione di emozioni, ricordi, sentimenti, esperienze e prospettive. La manifestazione è articolata in tre sezioni: poesia, racconto, saggio ed è aperta a tutti con testi inediti, con tanto di premio di partecipazione e con la lettura, durante l'evento finale, di alcuni testi selezionati. Grazie all'impegno profuso dai mediatori culturali è stato possibile anche tradurre i testi in lingua straniera, e ciò ha garantito al concorso diventare multietnico, come lo è la comunità del carcere.

L'evento finale si è tenuto mercoledì 18 gennaio 2023 nella cornice della sala cinema dell'Istituto bolognese, affollata nell'occasione dai partecipanti alla manifestazione delle diverse sezioni del carcere, e accompagnati da tanti altri detenuti e da numerosi volontari.

Gli onori di casa li ha fatti la direttrice **Rosa Alba Casella** che, nell'apprezzare il senso della manifestazione, ha evidenziato l'importanza della scrittura per le persone private della libertà personale e la soddisfazione per la partecipazione numerosa all'iniziativa con 41 partecipanti e oltre cinquanta elaborati raccolti in un pamphlet predisposto dalla Coop. La Direttrice ha inoltre dichiarato di aver promesso la disponibilità a Coop di proseguire e ampliare il progetto, organizzando eventi analoghi.

L'incontro, moderato e presieduto dalla giornalista **Antonella Cortese** di "Eduradio & TV", è stato introdotto dalla volontaria di "liberi di studiare" Anna Speranza che si è molto prodigata, attraverso i bibliotecari delle sezioni Femminile, Penale, Giudiziario e Infermeria, nella sensibilizzazione dei detenuti alla partecipazione al concorso.

A seguire, a scaldare i cuori dei presenti, l'intervento dell'attore e scrittore **Alessandro Bergonzoni** che è stato anche presente alle precedenti edizioni del concorso e che sente forte la vicinanza al mondo del bisogno carcerario. "La società civile dovrebbe chiedere scusa per quello che non fa per voi e dovrebbe dirvi grazie per quello che siete e che

potrete diventare” e ancora “i vostri scritti sono bellezza al pari di opere d’arte di artisti famosi” e “il vostro ruolo deve essere quello di mettere in campo una resistenza e cioè una nuova esistenza che potrà diventare sicuro arricchimento per la società”. Un passaggio anche rispetto all’appello da lui firmato per l’abolizione del trattamento disumano del 41 bis riservato all’anarchico Cospito detenuto nel carcere di Sassari e in sciopero della fame da diversi mesi.

Si è passati quindi alla lettura di alcuni elaborati che la giuria ha ritenuto più meritevoli nelle diverse sezioni e che hanno coinvolto i presenti, compreso **Massimo Ziccone**, responsabile dell’area trattamentale dell’istituto che ha partecipato insieme ad alcuni collaboratori.

Nella sezione poesia la parte del leone l’hanno fatta **Pasquale Acconciaioco** con “Ergastolo Ostatico” e “Vivo o non vivo”, **Giuseppe Morabito**, purtroppo assente non avendo avuto il permesso di partecipare essendo detenuto in alta sicurezza, con “Cani da combattimento” e “Resistenza”, **Sonia Ceroni** con “Libertà sbranata”, **Sebastiano Piras** con un componimento senza nome, **Sonia Maria Bracciale** con “Sospesi”, **Yassine Khai** con “Un ragazzo come tanti”, **Donald Sabanov** con “Orizzonte” e **Stefania Guidi Colombi** con “Riflesso nello specchio”.

Nella sezione racconti sono stati letti “Un pomeriggio indimenticabile” di **Fabrizio Pomes**, “La coscienza del rigetto” di **Pasquale Acconciaioco** e “Occhi... e occhi verdi” di **Barbara Ewa Gaweda**.

Per i saggi sono stati proposti “Fortuna e sfortuna tra mito e realtà” di **Ben Ali Tarek**, “Non mollare mai” di **Alessandro Sarasini** e “il Tempo” di **Yassine Khai**.

Alla fine foto di rito e premiazione per tutti i partecipanti con il coordinamento dell’infaticabile volontario Avoc Ruggiero Zanella e con un pacco di generi alimentari offerto da Coop Alleanza 3.0 per l’occasione rappresentata da Daniela Marinangeli e Vittoria Affatato. Tutto si è concluso con un Arrivederci al prossimo anno.

---

# Libertà va cercando ch'è sì cara...

di Giovanni G./ Sono dieci mesi che sono recluso al carcere Dozza di Bologna. Chi non ha mai vissuto questa triste esperienza, **non può capire la sensazione di libertà che si prova quando**, pensando a come per aprire il cancello di casa propria, è sufficiente fare click sull'interruttore. Si arriva in auto, si apre il finestrino, si allunga il braccio verso la colonnina un leggero tocco ed ecco che l'aggeggio di ferro scorre dolcemente sulla guida. Si resta in attesa, senza guardie, recinzioni, sistemi di allarme. Dopo un po' si richiude, lasciando che le persone passino liberamente senza controlli.

**In carcere, invece, vige il sistema della doppia porta**, secondo cui il detenuto non può mai trovarsi in un ambiente aperto verso l'esterno: ad ogni porta ne segue un'altra chiusa e sorvegliata. In galera, il detenuto è prigioniero delle sbarre. E non è lui che decide dove stare, dove andare, salvo tentare tentare l'evasione che ha la stessa possibilità di riuscita della vincita alla lotteria di Capodanno.

**Il percorso di risocializzazione e di riabilitazione richiede la presa in carico della pena**, e cioè il riconoscimento della necessità di restare reclusi. E quando si verificano le condizioni previste dalle norme, previa valutazione del percorso effettuato durante la detenzione, vengono concessi i permessi premio, e cioè la possibilità di trascorrere brevi periodi al di fuori del carcere; in questo caso è richiesta al detenuto un'importante prova di responsabilità, e cioè di rientrare in carcere nei tempi stabiliti, dimostrando maturità e consapevolezza dei propri doveri. Dopo questa prima fase, se

tutto va bene, viene valutata la concessione di misure alternative alla detenzione, quali la semilibertà, il lavoro esterno, gli arresti domiciliari. Ecco quindi che si torna pian piano a riassaporare la bellezza della sensazione di essere liberi.

Credo che questo sia sufficiente per assicurare che per la maggioranza di noi osservare le regole non sarà nulla in confronto alla disgrazia di un'esistenza passata in galera, potendo lasciare le celle, le sbarre, i cortili per l'aria, il cibo cotto su un fornello da campeggio.

**La libertà può essere una conquista difficile e faticosa**, ma è sempre enormemente preferibile alla sofferenza della reclusione. Ci sarà poi il tempo dell'integrazione graduale per interpretare correttamente la realtà, evitando così di ricadere nei comportamenti pregressi, sperando in un'esistenza dignitosa all'interno della collettività.

---

## **“Incontri”, il diario di una psichiatria che riguarda tutti**

La vita è un lungo viaggio in cui si incontrano altre persone, ciascuna con la sua storia fatta, a volte, di momenti dolorosi e difficili, perché “la vita non è certo meritocratica” e tutti siamo in balia degli eventi. Ciononostante non siamo soli ma possiamo comunicare tra di noi in modo profondo, **le relazioni interpersonali vere esistono**, possono essere tra amici, tra madre e figlio, con il proprio coniuge ma anche con il proprio paziente. È questo il messaggio profondo che emerge **leggendo il libro “Incontri, viaggiare insieme” della**

## **psichiatra e psicoterapeuta Maurizia Boschi.**

L'autrice ha una lunga esperienza professionale che l'ha portata a lavorare nelle cliniche psichiatriche prima della legge n.180 del 1978 (la cosiddetta legge Basaglia), poi a prendere parte alle grandi sperimentazioni nei servizi territoriali e infine a decidere negli anni 2000 di dedicarsi alla libera professione, "Perché – spiega – volevo lavorare in un modo diverso, con più tempo da dedicare ai pazienti e questo nel servizio pubblico non era più possibile".

Attraverso la scrittura è possibile riannodare i fili di un'intera esistenza dove la cura degli altri, attraverso la sua professione di psicoterapeuta, ha avuto una grande importanza: "Era qualcosa che era già dentro di me, la passione di scrivere mi accompagna da quando ero ragazzina. E l'occasione mi è stata data durante il lockdown quando, costretta a rimanere per lungo tempo tra le mura domestiche, ho ritrovato molti miei scritti e ho avuto più tempo per ricordare, per risalire nel passato. Ho ritrovato le lettere di persone che avevo in cura, io stessa li invitavo a scrivere". L'invito a scrivere, infatti, sottolinea un'altra caratteristica della **scrittura, che serve a chiarire le proprie emozioni, i sentimenti, a calmarli addirittura**, donando a chi scrive una nuova consapevolezza, una nuova conoscenza di sé.

Attraverso questo libro Maurizia Boschi riesce a legare cose molto diverse tra loro, ma evidentemente non distanti. Analizza in modo profondo il rapporto con gli amici e nello stesso tempo spiega che cosa sia l'amicizia, parla dell'assistenza che ha fatto alla madre per 11 anni e ci mostra in modo sincero come, anche con una professionalità come la sua, certi momenti si vivono – a tratti – nel buio.

E poi le lettere dei pazienti. "Queste lettere non state trascritte fedelmente ma sono state riviste – spiega l'autrice – un po' per rispettare la segretezza professionale ma anche perché ci ho messo delle mie riflessioni". Oltre a queste

testimonianze ricostruite, nel testo sono presenti diverse storie di pazienti, viaggiatori a loro volta che Maurizia Boschi ha incontrato nella sua vita e che ritrae nel loro smarrirsi e ritrovarsi, per poi riprendere il loro viaggio in un'altra direzione.

“Siamo tutti viandanti – spiega l'autrice – e in questo libro c'è un po' tutto quello che incontriamo nella vita. Alla mia età, oramai anziana, mi sono chiesta che cosa potevo lasciare della mia vita professionale a cui ho dedicato molto, avevo bisogno di scrivere un memoriale, **una testimonianza di esperienze da condividere, da trasmettere, una eredità emotiva, un diario che vuol essere collettivo e che riguarda tutti**”.

**Da questo diario collettivo emerge la storia di un'intera vita dedicata all'ascolto e all'incontro, a tutti i livelli, da quello personale a quello professionale,** un'intera vita perché, come è anche per tutti noi, la nostra esistenza non si compone di parti separate che poco c'entrano l'una con l'altra, ma sono parti collegate, legate da fili sottili che non sempre riusciamo a cogliere. Nel caso di Maurizia uno di questi fili è la fiducia sorta dal fatto di essere cresciuta in una famiglia affettuosa e poi la vita di cortile che permetteva rapporti confidenziali con tutti.

Sono questi alcuni dei presupposti che guideranno poi la sua vita professionale di terapeuta. “La scelta di considerare e privilegiare la dimensione reale dei rapporti interpersonali” come si legge nella premessa del libro, è un'affermazione che stride molto con la cultura creatosi con l'avvento del digitale, dove i rapporti personali sono mediati da un mezzo che caratterizza molto la nostra comunicazione. Di questa sua diversità metodologica e culturale si scusa addirittura nel testo, ma non dovrebbe.

È possibile acquistare il libro alla libreria Ubik in via Irnerio 27 a Bologna oppure lo si può chiedere alla casa editrice Bonomo <https://www.bonomoeditore.com/>

---

# E alla fine non si soffre neanche più

Una sensazione sconvolgente mi avvolge l'anima. Il pensiero che **forse in carcere il cambiamento interiore di ognuno di noi non importa a nessuno**, mi disturba la coscienza. Tutto questo disinteresse, l'indifferenza nei nostri confronti mi fa molto riflettere.

Inutili sono stati i vari tentativi che ho fatto per proseguire la mia pena lontano da queste mura. Nonostante ci siano normative studiate appositamente per far sì che un detenuto porti a compimento il suo percorso di riabilitazione con qualche misura alternativa al carcere, non tutti riescono a ottenere questa opportunità.

Vivo in questa incomunicabilità che potrei definire "trappola umana". Preso atto che nessuno si preoccupa di me, ho studiato una strategia che mi permetterà, per lo meno in questi ultimi mesi che mi mancano per uscire, di vivere in uno stato mentale libero.

Dopo tanti anni di carcere vissuti all'inseguimento di un obiettivo e dopo aver constatato che è irraggiungibile, inevitabilmente subentra uno stato di profonda delusione. Guardi in faccia alla realtà e ti accorgi di far parte di un sistema complesso, dove il tuo essere e le tue aspirazioni valgono poco o niente. Quindi arrivi a una conclusione, e cioè che alla fine è meglio non soffrire più. **È inutile cercare una spiegazione logica sul perché da questa "trappola umana" c'è chi esce prima e c'è chi non esce affatto.** E' difficile descrivere questa "trappola umana" e dare una visione concreta a ciò che vivo.

Proverò a spiegarlo a modo mio. Immagino il carcere come un

corpo umano. Il polmone è la struttura, l'ambiente e il luogo dove viviamo e tutto sommato non ci possiamo lamentare perché è in buona salute. Il cervello è la Direzione, insieme a tutti i soggetti che la coadiuvano. Se si vive bene e il polmone è in buona salute, il merito è senz'altro da attribuire al lavoro svolto dal cervello. Infine c'è il cuore, parte vitale ed essenziale. Il cuore del carcere è diviso in due parti. Nel lato sinistro ci siamo noi, i cattivi, nella parte destra ci sono i buoni, che sono tutti i funzionari dello Stato che svolgono il loro ruolo nel sistema carcere. Diciamo che la parte più importante è proprio il lato sinistro, perché senza i cattivi il carcere chiuderebbe. Ma purtroppo è proprio la parte malata, che va sostenuta, mantenuta, rieducata, riabilitata a una nuova esistenza. Il compito di risanare il lato sinistro del cuore è in gran parte affidato agli educatori. È un incontro fra il cattivo e il buono, che insieme dovrebbero concordare un piano trattamentale che si dovrebbe presumere pensato nell'interesse del detenuto. Sembrerebbe facile, ma non è così. Non è facile comunicare con la parte buona, e quando ci riesci ti accorgi che forse non è servito a niente. Spesso rimane la sensazione di un dialogo perso nel nulla, anche se è l'ambito in cui sta la tua possibilità di libertà, perché il buono dovrà scrivere in una relazione i tuoi progressi nel percorso.

**Ecco perché parlo di una "trappola umana": se si viene affidati a un educatore che non prende a cuore il percorso da effettuare, è possibile che fino al fine pena non si concretizzi nessuna opportunità per scontare la pena fuori dalle mura.**

Nell'attesa si resta bloccati nel sistema complesso, nella "trappola umana". C'è il rischio d'impazzire parlando sempre delle stesse cose, o di diventare invidiosi l'uno dell'altro, quasi che l'uscita di un compagno di detenzione ci dispiacesse. C'è chi non ce la fa più e vorrebbe cambiare educatore, chi vorrebbe addirittura denunciare l'intero sistema. C'è chi si rivolge al garante dei detenuti, senza

ottenere nessuna garanzia.

Chi ha vissuto queste disavventure e chi ha trascorso molti anni in carcere, può veramente comprendere il significato della frase "alla fine non si soffre neanche più".

**Sinceramente in tutti questi anni di carcere non ho ancora capito se gli educatori sono dalla nostra parte e cioè se fanno di tutto per offrirci possibilità concrete di riscatto.**

Alcuni parlano del proprio educatore come se fosse un fratello, altri che quando lo incontrano sembra che abbiano visto la Madonna. Alcuni tornano dal colloquio come se avessero avuto un incontro ravvicinato del terzo tipo, borbottando chissà cosa e più confusi di prima.

Ma voglio sperare che anche in carcere si possa trovare il senso di umanità che dovrebbe regolare tutte le relazioni sociali. Non a caso ho voluto spiegare questa trappola umana paragonandola a un corpo umano e nello specifico a un cuore. Perché un cuore contiene tanti elementi e non importa se alcune volte sbaglia, non fa differenza se oggi ti trovi dalla parte buona, perché in fondo tutti siamo sulla stessa barca, seppur con ruoli diversi. È già importante riconoscere gli errori: in questo grande corpo umano si rischia di rimanere intrappolati nel conflitto fra due pensieri opposti, che però in realtà appartengono entrambi alla sfera umana e ci vedono, come persone, molto più vicini di quanto si possa pensare.

Dopo tutto parliamo di umanità e quindi anche gli assistenti, i magistrati e gli educatori possono sbagliare, e questo ci fa riflettere su quanto sia sottile la linea che ci divide. Cuore nero e cuore bianco, il bene e il male, i cattivi che si sottomettono ai buoni, trappola umana. Questo corpo è troppo complesso per me. È meglio restarne fuori, per quanto possibile, o meglio è più saggio non soffrire più.

---

# **“Chiedo alla Signoria Vostra di poter fare gli auguri di Buon Natale e felice anno nuovo”**

di Pasquale Acconciaioco/ Prendo la caffettiera, la preparo e l'appoggio sul fornellino. Nell'attesa che il caffè esca, penso. A volte in carcere, chiusi in cella, si pensano tante cose, che poi pian piano svaniscono nel nulla. Sto pensando di scrivere un articolo, qualcosa di bello da poter far leggere, magari su un argomento leggero, poco impegnativo. **Preparare un articolo in carcere è un'impresa**, perché la sensazione è di essere a corto di argomenti, di non sapere di cosa parlare, in questa condizione di esclusione dalla vita “normale”.

Il caffè è già uscito, è già stato bevuto e la caffettiera ben lavata, ma sull'articolo niente, neppure una piccola e insignificante idea per cominciare a scrivere. Guardo fuori dalle sbarre fissando alcuni punti a casaccio e penso che al di là del muro di cinta accadono tante cose. Immagino sia più facile scrivere articoli se si vive oltre la barriera. Oppure forse non è così, dal momento che ci sono migliaia di giornalisti che sfornano innumerevoli pezzi ogni giorno.

**Forse, una volta fuori, perderà parecchie abitudini che mi hanno accompagnato in questo lungo viaggio;** ad esempio preparare la macchinetta del caffè per bere una tazzina in cella in compagnia di altri detenuti lascerà il posto a una buona birra fresca da bere con qualcuno al bar. L'attesa dell'apertura della cella o quella del carrello del mangiare non ci sarà più, e sarò anch'io coinvolto nei ritmi frenetici della vita di tutti i giorni, dove tutti corrono, tutti hanno fretta. Perfino agli autobus, a volte, arrivano in anticipo, così chi ha corso per riuscire a prenderlo deve aspettare quello successivo. È pur sempre un'attesa!

La voce dell'assistente che urla "aria" alle nove del mattino e non contento continua a gridare i cognomi di qualche ritardatario fino alle nove e dieci sarà solo un brutto sogno. Forse mi tornerà in mente quando sentirò urlare qualche fruttivendolo ambulante.

**Come farò fuori senza le famose "domandine"?** Perderò questo divertimento? Non ci sarà nulla, fuori, di comprabile a questo moduletto che veicola tutte le nostre richieste: è un foglietto piccolo e rettangolare, codificato come mod. 393. La domandina spesso gira tutto il carcere, passa di mano in mano, da un reparto all'altro e noi incrociamo le dita sperando che arrivi a destinazione e, soprattutto, che le richieste vengano esaudite. Per ricordarmele ne porterò due fuori, una da incorniciare e appendere al muro, e l'altra per inviarla al ministro della Giustizia, chiedendo **un'amnistia e un indulto, dal momento che sono passati 17 anni dall'ultima volta che è stato adottato un provvedimento in tal senso.** In questi anni l'unica norma emanata per alleggerire le condizioni di vita nelle carceri e per abbreviare i tempi per l'uscita è stata la "liberazione anticipata speciale", che prevedeva un aumento a 75 giorni dei 45 già previsti, riconosciuti come riduzione di pena per ogni semestre di buona condotta. Ma si è trattato di un provvedimento temporaneo che ha riguardato solo un periodo limitato.

Varcare l'ultimo cancello del carcere sarà come fare un salto nel futuro. Scrivere con carta e penna come sto facendo adesso per questo articolo sarà impensabile. **Chissà come rimpiazzerò le due ore dedicate alla redazione "Ne vale la pena";** venti persone che si incontrano per discutere e confrontarsi dei più svariati temi non è una cosa che capita spesso fuori e forse mi mancherà. Potrebbe capitare in un pranzo di Natale, oppure in qualche luogo pubblico, ma credo sia più probabile che invece che dialogare con i presenti, le persone preferiscano rimanere col naso dentro il telefonino per "dialogare" a distanza.

Ma dimenticavo che stavo pensando a cosa scrivere nel mio

prossimo articolo... Ormai è tardi, forse rinuncio per questa volta. Anzi, invece di scrivere il solito pezzo, oggi faccio una bella domandina e chiedo alla Signoria Vostra di poter fare gli auguri di Buon Natale e felice anno nuovo a nome di tutta la redazione ai nostri lettori.

---

# L'accessibilità culturale dei mass media italiani

di Nicola Rabbi (\*)

Sono accessibili i mass media che utilizzano la scrittura? Bella domanda. Per cercare di dare una risposta vediamo di definire meglio a quali mass media pensiamo. I quotidiani, i periodici, sia su carta che sul web, faremo un discorso solo su di loro. È vero, noi italiani per informarci usiamo più la televisione e, i giovani, le informazioni che arrivano dai social presenti in rete, ma occupiamoci, in questo breve articolo, solo di quegli strumenti di informazione che sono ritenuti oramai dei classici. **Se dovessimo dare una risposta veloce alla domanda da cui siamo partiti, la risposta sarebbe facile:** "No, non sono accessibili, o per lo meno solo a pochi".

## La scarsa cultura degli italiani

Uno strumento di informazione è accessibile quando viene capito; **i giornali e i periodici sono troppo difficili per una gran parte della popolazione italiana.** E non solo per le persone sorde o ipoacusiche che hanno difficoltà ad avere a disposizione un vocabolario abbondante della lingua italiana. Nel 2008 il linguista [Tullio De Mauro](#) affermò che solo il 20% della popolazione italiana aveva una preparazione sufficiente

per comprendere le comunicazioni scritte che una società complessa come la nostra proponeva ai suoi cittadini.

E da allora la situazione non è certo migliorata. Come vedete il problema non riguarda solo le persone con un deficit cognitivo, oppure le persone con deficit sensoriali o con difficoltà di apprendimento. Riguarda i molti cittadini che hanno titoli di studio bassi. In Italia solo il 20,1% della popolazione (di 25-64 anni) possiede una laurea contro il 32,8% nell'Unione Europea. Ampia distanza dagli altri paesi europei anche nella quota di popolazione con almeno un diploma (62,9% contro 79% nell'Unione Europea). La partecipazione degli adulti alla formazione è inferiore alla media europea, con differenze più forti per la popolazione disoccupata o con bassi livelli di istruzione. – Se a tutte queste persone noi aggiungiamo anche quelle persone per le quali la lingua italiana non è la lingua madre, arriviamo alla conclusione che il nostro paese ha un capitale umano basso e questo ci riguarda tutti perché rappresenta un impoverimento complessivo. **Nel caso dei mass media, questa situazione di povertà culturale si traduce in termini di poca partecipazione alla vita democratica.** Se io non capisco bene quello che si scrive attorno a me come potrò partecipare al dibattito pubblico? Come potrò far rispettare i miei diritti o prevenire un peggioramento della convivenza civile ?

## **Quando non si scrive chiaramente**

Torniamo ora ai nostri quotidiani e periodici. Questi mass media non sono chiari per tutta una serie di motivi. **I media (soprattutto i quotidiani) sono scritti come una specie di romanzo a puntate o serie tv**, danno per scontato (a differenza anzi delle serie tv) quello che è successo prima, non spiegano mai niente perché è il lettore che deve tenere il ritmo, deve cioè essere aggiornato. Ma è possibile in una società come la nostra essere aggiornati in un flusso informativo così complesso? I primi a perdersi saranno proprio i più deboli culturalmente. **Al giornalista in generale manca proprio la**

**sensibilità di contestualizzare il suo articolo.** Questo succede perché chi scrive raramente si pone al livello del lettore. Pensiamo a certi editoriali o commenti presenti sui quotidiani, magari molto profondi e acuti ma che di fatto vengono capiti solo da quei pochi che sono aggiornati e colti. Esistono dei quotidiani (in questo caso on line) che si sono posti il problema della chiarezza delle notizie. [Il Post](#) per alcune notizie chiave dedica un lungo articolo dove non si dà niente per scontato ma spiega ogni cosa in modo che un lettore non debba informarsi altrove per capire il tema trattato.

Ci si potrebbe porre anche un'altra domanda: **quanto di veramente essenziale troviamo sui mezzi di informazione? L'agenda decisa dalle redazioni potrebbe essere semplificata?** Per le notizie esiste una gerarchia che si basa sulla loro importanza per i cittadini. Si potrebbe pensare ad una agenda limitata alle notizie veramente importanti che ci riguardano direttamente. Certo il problema di cosa sia importante e cosa non lo è, non è facile da definire ed è soggetto a valutazioni economiche e politiche. Aggiungiamo anche il fatto che le notizie sono solo un tipo particolare di merce e la loro abbondanza e varietà viene fatta proprio per vendere di più. Nonostante tutto si può pensare di realizzare un mass media con un numero limitato di notizie importanti. Ad esempio in Italia esiste da poco tempo [L'Essenziale](#), un settimanale che propone ai cittadini solo un numero limitato ma essenziale di notizie che riguardano l'Italia.

Anche le parole scelte o meglio i modi di dire possono generare confusione. **Spesso la tecnica giornalistica prevede l'uso di nuovi conii linguistici;** usare espressioni come "bombe d'acqua", "è stato uno tsunami", "il lato b" significa rendere la scrittura più oscura. Queste espressioni possono avere varie provenienze; possono derivare (nel caso delle citazioni) dal titolo di un libro o di un film che ha fatto storia o che è particolarmente di attualità, possono derivare da fatti avvenuti (come nel caso dello tsunami), possono provenire da

altre lingue (soprattutto dall'inglese). Tutto questo a scapito della chiarezza. **Altre volte i problemi possono derivare invece da motivi professionali: spesso se si scrive oscuramente è perché non si è capito bene la cosa, oppure perché tutto non si può dire.**

La stessa educazione alla scrittura che impartiscono a scuola e che si riflette anche sui giornalisti, può contribuire alla confusione. **Ci insegnano a non fare mai ripetizioni ma a trovare sempre dei sinonimi che sono spesso desueti**, ci dicono che la costruzione di una frase lunga significa un pensiero più profondo. Tutte cose non vere e che complicano la lettura. **Altri problemi di chiarezza possono derivare quando il giornalista non usa la sua scrittura funzionale (a informare appunto) ma ne usa un'altra di tipo letterario.** Lo si fa per rendere l'articolo più avvincente e questo si verifica spesso nell'apertura del pezzo. La scrittura giornalistica invece deve essere sintetica, chiara e precisa (sobria insomma). Infine citiamo anche, come cattivo esempio di scrittura, tutti quei casi dove il giornalista prende in prestito espressioni e parole da altri ambiti, come quello burocratico, politico, sportivo (quando l'articolo non si riferisce allo sport).

**Italo Calvino** aveva coniato anche un termine per designare un scrittura che non informa e comunica ma serve solo a tenere le distanze, definire i ruoli, la chiamava **l'"antilingua"**. Nel caso dell'informazione giornalistica si può parlare di antilingua quando il lettore non viene informato. Lo scrittore e giornalista **Goffredo Parise** negli anni '70 diceva invece che per essere chiaro un giornalista dovrebbe avere semplicemente **il "sentimento della chiarezza"**.

Abbiamo dato solo un accenno veloce ai tanti problemi di chiarezza che presenta la scrittura che informa, quella giornalistica insomma. Con queste note non vogliamo nemmeno dire che un bravo giornalista dovrebbe scrivere usando solo parole comuni, frasi brevi e con una strutturazione logica del discorso (che però non ci dispiace). Esistono oltretutto

situazioni complesse a volte difficili da spiegare. Quello che ci basta, è **la consapevolezza da parte di chi scrive dell'importanza di essere chiari**, per essere capito. Da parte di chi legge invece la consapevolezza del diritto a essere informati e di capire quello che si legge. Si può fare (e questa è una citazione).

(\*) L'articolo è tratto dal sito di FIADDA Emilia Romagna

[L'accessibilità culturale dei mass media italiani](#)

---

## **Violenza contro le donne, il 25 novembre ogni giorno**

La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne è stata istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il 25 novembre, nella speranza che la lunga scia di sangue possa presto iniziare a sbiadirsi. Nell'occasione le sezioni A e B del penale della Casa Circondariale Rocco D'Amato di Bologna con una raccolta fondi hanno voluto confermare il proprio impegno nel dar voce alle donne vittime della violenza e nel migliorare la normativa sulla prevenzione e sul monitoraggio del fenomeno. Il frutto della colletta è stato consegnato a MondoDonna onlus.

La violenza sulle donne ha raggiunto livelli inaccettabili: dal 1° gennaio al 20 novembre 2022, secondo i dati diffusi dal Ministero dell'Interno, sono stati registrati 104 femminicidi, di cui 88 avvenuti in ambito familiare o affettivo.

Le donne non possono più aspettare. Servono misure urgenti e più efficaci, per dare piena attuazione alla Convenzione di

Istanbul, ratificata dall'Italia nel 2013, che resta ancora oggi il faro contro ogni forma di violenza sulle donne.

Essendoci confrontati sul tema possiamo affermare che crediamo che per eliminare la violenza non bastano norme repressive, ma servono azioni e interventi decisi, volti ad eliminare lo squilibrio nei rapporti di potere tra donne e uomini, gli stereotipi di genere, le disparità e la segregazione delle donne, nel lavoro, nell'istruzione, nella formazione.

Oggi l'informazione è focalizzata sugli episodi di cronaca nera che mettono in primo piano i fatti piuttosto che le persone. Allo stesso modo spesso i media continuano a fare l'errore di parlare di diversità in modo paternalistico, pietistico, o peggio ancora, sensazionalistico, come se la donna fosse una minoranza da proteggere.

Il mondo ci richiede per lo più di essere duri per sopravvivere, di essere quasi spietati, di non guardare in faccia nessuno. E invece proprio in un mondo così c'è solo una forza in grado di aiutarci a cambiare le cose, che potrà farci invertire la rotta, e a gonfiare le vele della nave con cui affrontiamo il mare della vita. Questa forza si chiama gentilezza. La forza della gentilezza, ed il suo valore sono alla base di ogni cambiamento positivo, stabile e duraturo. "La gentilezza – diceva Goethe – è la catena forte che tiene legati gli uomini".

Un errore è quello di ritenere che la questione della parità dei diritti e delle opportunità tra donne e uomini sia stata risolta. A tante leggi, anche importanti, troppo spesso non corrispondono fatti concreti. La prima cosa a cui pensiamo, e con angoscia, è il dramma dei femminicidi, che misura un problema culturale profondo della nostra società. Troppo spesso le persone che godono della libertà si scordano di alzare gli occhi dal cellulare per fermarsi a osservare ciò che gli sta intorno, riflettendo su come possono essere attori di civiltà a salvaguardia delle nostre comunità e del prossimo.

Proprio per questa diffusa indifferenza nella società fuori, noi, persone private della libertà personale, pensiamo di essere chiamati a fare, nel nostro piccolo, la nostra parte. La nostra è quindi una battaglia di civiltà a sostegno delle azioni rivolte a tutela delle donne che subiscono abusi e violenze. Monitorare la violenza di genere è ancora oggi un compito difficile. Conoscere il fenomeno è essenziale per fare emergere una violenza solitamente invisibile e per strutturare modalità di intervento appropriate. Dobbiamo lavorare ancora molto perché ogni donna possa scegliere davvero liberamente la propria vita, il proprio ruolo nella società, a seconda delle proprie aspirazioni e capacità.

---

## **L'esperienza della lettura apre l'orizzonte**

Si è concluso il primo ciclo del gruppo di lettura della biblioteca del penale.

**Dodici incontri settimanali, nei pomeriggi del giovedì, della durata di tre o 3 ore circa ciascuno, dal 18 agosto al 3 novembre 2022, per leggere Prudenti come serpenti di Lola Shoneyin, 2012.**

I partecipanti hanno espresso soddisfazione per la lettura condivisa come ci è stata proposta, e per questa formula che ha consentito a tanti di noi di avvicinarsi al mondo del romanzo. Il leggere tutti insieme a più voci ha favorito un confronto continuo sulle difficoltà man mano incontrate. La scelta del libro è stata condivisa, valutando i vari titoli che il bibliotecario ci aveva proposto, ma è stata anche frutto della concomitante lettura dello stesso libro in un altro gruppo presso un'altra sezione.

La storia, ambientata in Nigeria ai nostri giorni, disegna lo specchio di una terra in cui usi e costumi sono molto lontani dai nostri. Il libro, assai realistico e crudo, descrive una società incolta e superstiziosa in cui diverse religioni (Cristianesimo, Islam ed Animismo) convivono in modo confuso; è un contesto dominato da un marcato maschilismo, povero e violento in cui stupri, rapine con omicidio, da un linciaggi ed avvelenamenti mortali sono all'ordine del giorno. Il libro pone al centro della storia una famiglia patriarcale in cui un marito poligamo è circondato da uno stuolo di donne. Il suo amore per loro è pressoché inesistente: l'unico motivo di interesse che ha nel matrimonio è avere molti figli. Se una moglie non è prolifica è inutile. Purtroppo però il protagonista Baba Segi, nonostante abbia una notevole potenza sessuale, ignora di essere sterile. Se tale situazione è a lui sconosciuta, è invece presto ben chiara a tutte le mogli (tranne l'ultima), che hanno nel tempo rimediato facendosi ingravidare da altri. L'ultima arrivata in casa Segi, Bolanle, è culturalmente diversa dalle altre, bella giovane e laureata, ma costretta a rifugiarsi nel matrimonio per sfuggire alla propria famiglia e alla propria vergogna. Non riuscendo a regalare un figlio a Baba Segi, si rivolge ad una struttura ospedaliera per capirne la causa. Fatte analisi ed esami accurati, emerge subito che il problema non è suo ma del marito. Di fronte all'amara scoperta, cui segue la completa confessione della prima moglie, Baba Segi sente l'intero mondo cadergli addosso, e ciò provoca una serie di reazioni a catena nella famiglia. A questo punto interviene la saggezza femminile per far ragionare l'infuriato marito, trovando un nuovo punto di equilibrio e salvando il salvabile nella famiglia distrutta.

Al di là della trama avvincente e resa ancor più misteriosa dai continui stop and go del nostro gruppo di lettura, che ha dato modo di metabolizzare le pagine lette nella settimana, quello che ci ha colpito è stato il tratto descrittivo dell'autrice che è sempre riuscita a calare i personaggi nel

loro habitat naturale, disegnando i caratteri e l'ambiente così efficacemente da farceli toccare con mano. Il linguaggio usato nel libro è di facile comprensione e la lettura è scivolata via senza grandi intoppi.

Ora il gruppo parte con il nuovo ciclo di lettura e ha individuato il prossimo testo in **Ho servito il re d'Inghilterra** dello scrittore praghese Bohumil Hrabal.